

***ATTI DI  
ARGONAUTI NEL GOLFO DEGLI DEI 2010  
E ALTRAMAREA 2010***

**a cura di ANGELO TONELLI**

# ***ARGONAUTI NEL GOLFO DEGLI DEI***

**Città di Lerici  
Associazione Culturale Arthena**

con il contributo della Provincia di Spezia  
del College of Charleston e della Dino Olivetti Foundation

Lerici, pontile della Navigazione Golfo dei Poeti e Rotonda dei Giardini  
Domenica 20 giugno 2010

ore 21. 30 alle ore 24

“Argonauti nel Golfo degli Dei 2010. Insula lucis”  
Ideazione, organizzazione e regia di Angelo Tonelli

con i poeti Francesco Macciò, Massimo Maggiari, Luisa Papa, Angelo Tonelli,  
Isabella Tedesco Vergano

Ataraxia: concerto in tre atti

con Francesca Nicoli: voce, flauto dolce, cimbali; Vittorio Vandelli: chitarra  
classica, chitarra battente, timpano, cori; Giovanni Pagliari: tastiere, frame-  
drum, cori; Riccardo Spaggiari: numerose percussioni acustiche ed  
elettroniche;

Scenografie e volti allegorici a cura di Angelo Zanella  
Livio Bedeschi: tour manager

Compagnia Teatro Iniziatico Athanor dell'Arthena:

*Sperare l'insperabile: performance su testi di Eraclito*

con Galliana Barabini, Fabiana Del Bianco, Antonietta Grassi, Michele Karuz,  
Laura Letari, Mariapia Orlando Susanna Salvi  
Vocalist: Paola Polito

Soprano dal ponte della nave Argò: Antonella Tronfi  
Cornamusa: Bill Anderson

Artheniana-Insula Lucis. Installazioni di Carlo Carozzi, Franco Casoni,  
Giuliano Liofilì, Lucia Vignali

Nave Argò con figuranti: Associazione Quinto Remo di Cadimare

Performance eraclitea in attesa della nave Argò

Ἡράκλειτος ὁ Ἐφέσιος

νυκτιπόλοις, μάγοις, βάκχοις, λήναις, μύσταις·

ὁ θεὸς ἡμέρη εὐφρόνη, χειμῶν θέρος, πόλεμος εἰρήνη,  
κόρος λιμός, ἀλλοιοῦται δὲ ὄκως πῦρ, ὁ[π][κ]όταν συμμιγῆ  
θυώμασιν, ὀνομάζεται καθ' ἡδονὴν ἐκάστου

ποταμοῖσι τοῖσιν αὐτοῖσιν ἐμβαίνουσιν ἕτερα καὶ ἕτερα ὕδατα  
ἐπιρρεῖ

ἀνθρώποισι πᾶσι μέτεστι γινώσκειν ἑωυτοὺς καὶ φρονεῖν

τοὺς καθεύδοντας ἐργάτας εἶναι καὶ συνεργοὺς  
τῶν ἐν τῷ κόσμῳ γινομένων

τοῖς ἐγρηγορόσιν ἓνα καὶ κοινὸν κόσμον εἶναι, τῶν δὲ κοιμωμένων  
ἕκαστον εἰς ἴδιον ἀποστρέφεσθαι.

ψυχῆς πείρατα ἰὼν οὐκ ἂν ἐξεύροιο πᾶσαν ἐπιπορευόμενος ὁδόν·  
οὕτω βαθὺν λόγον ἔχει

φύσις κρύπτεσθαι φιλεῖ

αἰὼν παῖς ἐστι παίζων, πεττεύων· παιδὸς ἢ βασιληΐη

ἐδιζησάμην ἑμεωυτόν

ἐὰν μὴ ἔλπηται ἀνέλπιστον οὐκ ἐξευρήσει, ἀνεξερεύνητον ἔδον καὶ  
ἄπορον

**Eraclito di Efeso**

**ai nottivaghi ai magi ai posseduti da Dioniso agli iniziati**

**il dio è giorno notte, inverno estate, guerra pace, sazietà fame, e muta come il fuoco,  
quando vi si mescolano aromi, prende nome secondo il gusto di ciascuno**

**entrano negli stessi fiumi, ma acque sempre diverse scorrono verso di loro**

**a tutti gli uomini tocca in sorte di conoscere se stessi e raggiungere la sapienza suprema**

**coloro che dormono sono artefici e complici delle cose che sorgono nel cosmo**

**per i risvegliati c'è un cosmo unico e comune, ma ciascuno dei dormienti si involge in un mondo proprio**

**i confini dell'anima, per quanto lontano tu vada, non li scoprirai, neanche se percorri tutte le vie: così abissalmente si dispiega**

**l'Origine ama nascondersi**

**l'eternità è un fanciullo che gioca, muovendo i pezzi sulla scacchiera: di un fanciullo è il regno**

**interrogai me stesso**

**se non spero l'insperabile non lo scoprirai, perché è chiuso alla ricerca e a esso non conduce nessuna strada**

(traduzione di A. Tonelli, da Eraclito, *Dell'Origine*, Feltrinelli editore)

## **READING POETICI**

**Francesco Macciò**

*Per aequora*

Di un tronco nodoso  
il riflesso lungo la sfera  
più chiara dell'acqua,  
tra le palpebre stanche  
a filo sull'acqua il riflesso  
di un tronco ritorto  
che al largo scompare...  
la Colchide d'oro, il taglio

di ghiaccio dei monti di Atlante.

Al largo le sierre innevate,  
le creste celesti cerchiare  
di ghiaccio, mentre risale  
grumosa la sera nell'occhio  
più bianco del lago.

*Un vento*

Un vento di code d'acqua  
che svuotano la memoria,  
di polvere afosa africana  
accesa di rabbia.

Un vento  
alla deriva spezzato perso  
di cedri sfibrati, di Strigi  
feroci alla pastura.

Un vento  
di sartie, di polene bianche  
sui mari gonfi in calmeria  
magri nel fortunale.

Un vento  
a raffiche larghe sulle murate  
di risacche, di ghiaie.

Un vento  
di vele piene che drizza la prua  
in punta alle stelle  
alla luna.



*A vivere, ad agire*

A vivere, ad agire ci spinge  
l'oscuro di ogni sostanza –  
pensa quando sfinita dalla sete  
ti lanci verso l'acqua...  
E se qualcosa ti sfugge  
pensa all'acqua: Narciso  
che si consuma in un desiderio  
e deve rimanere un corpo, niente  
altro che un corpo disciolto  
in un bulbo, in uno stelo,  
mentre un altro corpo  
si consuma nell'aria evaporando  
in un filo di voce.  
E non importa se era Eco o visione  
questo doppio indizio del vero.

## *Ireland*

Abbiamo sorvolato il mare  
d'Irlanda a quattromila metri  
sfiorando sulle pagine di un baedeker  
il nome di terre sconosciute,  
avvolte dalle acque e dalle nebbie.  
Poi a bassa quota lungo le anse  
del fiume Shannon siamo scesi  
assorti in quelle lande oscure.  
Abbiamo navigato montagne,  
distese corrugate di verde  
fino a Glendalough di rocce sante  
tra due laghi, fino a Inishmore  
livida e deserta, ad altre isole  
furiose masticate dall'Atlantico,  
fino ai gabbiani giganti di Ireland's  
Eye, l'abbandonata-scogli muschiosi...

*Voce fuori campo*

*Partite di giro, tangenti  
in saldo, raffiche  
di voti all'ingrosso...*

Oh dio di transazioni,  
sempre raggiungibile  
e riconoscibile, di noi  
figli, ottenebrati vivi-  
sezionati in brandelli  
di perdite e di profitti,  
di noi fatti a tua stessa  
immagine, resteranno  
mai altre sembianze?

## Massimo Maggiari

### *Il bosco di Orfeo*

(La voce di Orfeo)  
...sono la via d'entrata  
sono la via d'uscita  
sono ciò che è in potenza  
e quello che è manifesto  
sono ciò che cambia  
e ciò che è cambiato  
venite con il vostro cuore  
lasciatemi con la vostra anima...

Chiamo, te, Orfeo,  
astro di una luce sempre nascente  
Che vaga nel bosco ombroso  
per offrire il profumo d'incenso al cielo.

Sia la tua sacra impresa  
luce nel mondo  
gesto del *daimon* selvatico  
furore di mille sogni a primavera  
virtù di un raggio che arde nel cuore.

Chiamo, te, Orfeo  
la tua mano consunta di suoni  
che getta semi di pace  
tra questi alberi d'argento  
tra queste terre accese di verdi fiamme  
ovunque canta, ovunque  
lungo le ispide montagne che spengono a morire  
giù nelle riviere, e ancor più giù  
nelle sorgive del lago azzurro.

Chiamo, te, Orfeo  
E il tuo compagno Hermes che segue nel vuoto  
Guide di anime dissolte nello zero assoluto  
Chiamo, te, Orfeo,  
A sfiorare il volto di una giovane donna  
Per farne una musa  
Donale canto, donale amore  
Affresca il suo volto nell'impeto dei quattro elementi.

Chiama acqua, chiama afrore, che congiunga mente al sudore  
Chiama fuoco, favilla e fiamma, che sciolga tutto come manna  
Chiama terra, radice e prole, che impregni l'ossa di forte umore  
Chiama aria, tempesta fragore, che dissolva il fulmine in sole

Chiamo, te, Orfeo,  
alla presenza dell'est  
della sua aurora che è astro creante  
Chiamo, te, Orfeo,  
alla presenza del nord  
dei suoi venti che spiaggiano libertà ai cento mondi  
Chiamo, te, Orfeo,  
alla presenza dell'ovest  
del suo crepuscolare nocchiero prima di stelle  
Chiamo, te, Orfeo,  
alla presenza del sud  
viscera segreta di ogni follia notturna

Chiamo, te, Orfeo  
Qui nel mio cuore, proprio qui dentro  
Entrami nelle mani  
Bruciami le carni, incendiami il petto  
Fammi gridare Fammi amare

Con un sussurro  
Canta un'altra canzone  
Invitando a tessere un nuovo mondo...

## **Luisa Papa Aimaproject**

### *Luce*

Luce  
scivola  
al centro,  
scintilla  
frammenti la notte  
in stelle, infinite  
dimensioni accese  
visioni, azioni  
sospese e  
fuoco il sentire  
si nutre  
di stella in stella  
di luce in luce,  
attesa nel Tutto  
e nel Nulla

il tuo nome.

*Azione*

Che sia astrale la visione  
di ora in ora  
sia unica  
l'intenzione eterna  
azione.

*Il cerchio magico*

Stanotte  
il cerchio di alberi  
magici, i pensieri  
nuotano nel mare-cielo.



*Transumazione*

Sono le due, fuori  
piove, la mia anima  
resuscita rose bianche.

*Coldness*

Nella Notte sorprende  
il gelo in petali  
bianchi si disperdono i sensi.

*hen to pan*

Ho una sposa per ogni essere  
e cosa, per sempre  
si è, o con tutto  
o con niente  
nessuno possiede, solo  
sempre si attraversa.

**Isabella Tedesco Vergano**

*L'anima del giorno*

Nell'isola baciata dal Favonio,  
sulle strade bianche di sole,  
nel vento salmastro,  
sulle rocce ruvide  
coglieremo l'anima del giorno.

Nell'aria vibrata di luce  
perenne  
il tempo si perderà nel mito:  
la Nereide divina  
non sarà più limitata  
dall'umano  
e tutto tutto vivrà  
nell'eterna voce del vento.

Da *Essenza e mistero*, Book Editore, Bologna, 1990

*Eternità e bellezza*

Non cogliere i gelsomini  
sui fianchi bruni della montagna:  
i piccoli fiori bianchi  
la coprono con amore.

Non strappare le conchiglie  
dalle rocce viola:  
le appartengono  
come il ramo al tronco.

Non turbare il silenzio del mattino.  
Forse, nuova Latona, fermerai quest'isola,  
nel moto rovinoso delle cose,  
per generare eternità e bellezza.

Da *Essenza e mistero*, Book Editore, Bologna, 1990

*Libertà nell'armonia dell'esistere*

Dove il cielo col mare si confonde  
hai cercato l'essenza della vita,  
ma l'ansia del tuo pallido orizzonte  
svaniva nei vapori della luna.  
Nel difficile lago del tuo cuore  
i fantasmi scorgevi della notte  
nel tragico groviglio dei pensieri  
che mettevano tutti nel tuo petto;  
e con gesti teatrali delle braccia  
tu scrollavi dal corpo le tue vesti:  
liberata la mente dalle note  
ambigue di una musica falsata,  
dibattuto il drammatico dilemma  
con le note del principe danese,  
lacerate le linee convergenti  
nell'imperio dell'io monocoloro,  
sbocciata da crisalide a farfalla,  
le ali hai dispiegato nella luce,  
messaggi di bellezza hai dispensato  
di gentile letizia colorati,  
hai trasmesso la vita trasvolando,  
creatura dell'aria e della terra,  
dal travaglio dell'uomo generata,  
dai fiori nutrita di armonia  
diffusa, sulle note della luce,  
nel mondo come echi di cristalli,  
fili d'erba diversi e pur uguali,  
liberi ma vicini nella vita.

Da *Essenza e mistero*, Book Editore, Bologna, 1990

*Empedocle di Agrigento*

*"Questo tuo grido farà come vento,  
che le più alte cime più percuote;  
e ciò non fa d'onor poco argomento."*

Dante Alighieri, Paradiso, XVII, 133-135

Tu, Empedocle, hai acceso  
l'isola dei Sapianti,  
luce che brucia,  
luce che purifica.  
Hai detto parole di pace, di amore,  
di libertà, contro Contesa e Thanatos.

Sei stato fanciullo e fanciulla,  
arbusto e uccello,  
e poi divino abitatore  
di un corpo umano fulgente.

Hai scritto parole alate  
nel tracciato di stelle  
sospese nella solitudine del cosmo.

Non so se quel corpo fulgente  
hai gettato nell'Etna,  
tuo ma non più tuo.  
Forse olocausto  
per gli umani di sempre  
sospesi sulla voragine di Malebolge,  
annientati nella menzogna,  
sommersi nell'inganno  
vagolanti nel buio.  
O ritorno all'Origine, allo Sfero.

Dall'isola dei Sapianti,  
inondata di luce limpida,  
dalla antica gremità rinata  
fra i mandorli in fiore,  
una ventata di scirocco  
venga ad abbattere le cime più alte,  
perché il bacio del Favonio  
dai lidi siciliani sospinga  
il faro di luce  
a rinnovare la penisola ombrosa,  
a dilavarla con le acque lustrali  
che la percorrono come vene.

**Brani cantati dal ponte della nave Argò dalla soprano Antonella Tronfi**

*Urlicht*

testo anonimo, musica di Gustav Mahler

O Röschen rot!  
Der Mensch liegt in größter Not!  
Der Mensch liegt in größter Pein!  
Je lieber möcht'ich im Himmel sein!

Da kam ich auf einen breiten Weg,  
Da kam ein Engelein und wollt'mich abweisen.  
Ach nein, ich ließ mich nicht abweisen!  
Ich bin von Gott, und will wieder zu Gott!  
Der liebe Gott, wird mir ein Lichtchen geben,  
Wird leuchten mir bis an das ewig selig Leben!

*Luce primigenia*

O rosellina rossa!  
L'uomo giace nella più grande miseria!  
L'uomo giace nel più grande dolore!  
Potessi piuttosto essere in Cielo!

Me ne andavo per un'ampia strada,  
allora venne un angioletto e non voleva farmi passare.  
Ma no, io non mi lascio mandare indietro!  
Sono venuto da Dio, e a Dio voglio tornare!  
Dio amato mi darà un lumicino,  
che splenderà per me sino all'eterna vita beata



*An die Hoffnug*

L.van Beethoven, op.32

Die du so gern in heiligen Nächten feierst,  
Und sanft und weich den Gram verschleirest,  
Der eine zarte Seele quält,  
O Hoffnung! laß dort oben  
Ein Engel seine Tränen zählt!

Wenn, lägst verhallt, geliebe Stimmen  
[schweigen:

Wenn unter ausgestorbnen Zweigen  
Verödet die Erinnerung sitzt:  
Dann nahe dich, wo dein Verlaßner trauert,  
Und, von der Mitternacht umschauert,  
Sich auf versunkne Urnen stützt.

Und blickt er auf, das Schicksal anzuklagen,  
Wenn schidend über seinen Tagen  
Die letzten Strahlen untergehn:  
Dann laß ihn um den Rand des Erdentraumes  
as Leuchten eines Wolkenzaumes  
Von einer nahen Sonne sehn!

*Alla Speranza*

Tu che volentieri fai festa nelle notti sacre  
soavemente attenui il cruccio  
che tormenta un'anima delicata  
o speranza! lascia che, da te sollevato,  
chi sopporta in silenzio senta lassù  
un angelo contare le tue lacrime!

Quando, da tempo, tacciono le voci amate,  
quando, tra secchi rami  
sta solitario il ricordo,  
allora avvicinati, là dove piange chi hai  
[abbandonato,  
e scosso dal brivido della mezzanotte  
si appoggia ad urne cadenti.  
E se guarda in alto, se incolpa il destino,  
quando, congedandosi, sulla sua vita  
tramontano gli ultimi raggi:  
fa allora che egli veda, intorno al cerchio del  
[sogno terreno  
il bagliore di un lembo di nuvola  
illuminata da un sole vicino

## Angelo Tonelli

*Peana ritomodernista per la rigenerazione politico-spirituale dell'Italia nel centocinquantenario dell'Unità*

*(Quando nel finale recito il mantra, vi invito a visualizzare i politici più predatori o corrotti o insensibili alle bellezze dei luoghi come indemoniati, ispirando, e a visualizzare i medesimi come liberati dai demoni e consapevoli, espirando: è la pratica tibetana del tonglen)*

*Fratelli d'Italia l'Italia s'è desta*

e invece dormono, le moltitudini e la democrazia  
è morta, perché il *démos* è diventato *óchlos*, folla  
disintegrata nella mente e nel cuore  
dalla superficialità demoniaca delle radio delle televisioni  
dei giornali delle scuole delle chiese.  
Trionfa l'ignavia dei molti, l'arroganza dei pochi  
la voce della sapienza non viene ascoltata

*dell'elmo di Scipio si è cinta la testa*

elmi catodici erodono l'essenza di luce delle moltitudini  
e i senza testa esaltano uno scipio da mercato e bordello  
i guerrieri dello spirito vengono relegati negli angoli  
nel mondo trionfa la bestia incosciente

*dov'è la vittoria? le porga la chioma*

dove, in quale angolo della storia  
è sepolta la luce della libertà profonda, la parola  
che innalza e che redime, la fonte sacra  
della solidarietà, della pace, della sapienza  
che porga il proprio aroma a una roma non abbietta  
a un popolo che non sia latrina e sterco  
di se stesso, a *politikoí*  
che non siano baldracche e caricatura dell'*homo sapiens*,  
corrotti e corruttori di paesaggi e di anime,  
lividi arconti di un potere miserabile, a roma  
e in ogni piccola roma  
che ha distolto lo sguardo  
dalla chioma di luce della consapevolezza?

*che schiava di Roma iddio la creò*

e invece è Roma schiava di nuovi unni e ostrogoti  
uniti a lega e cricca e non in alleanza  
consacrata alla luce, imbavagliatori di spiriti e di bocche,

pupazzi di un carnevale macabro, caricature  
di caricature da fascio e sfascio  
dell'alleanza profonda tra il dio del cosmo  
e il Sé lucente degli umani  
e di loro opposti, ad essi  
complementari per cecità alla luce, per ipertrofia  
di cerebralismi mescolati a calcolo e falsa  
demofilia, ottenebrati anch'essi  
per abiura alla sapienza, alla luce mistica che dona  
amore e consapevolezza

*Stringiamoci a coorte, siam pronti alla morte, siam pronti alla morte  
l'Italia chiamò*

stringiamoci a coorte, fratelli dell'Italia illuminata  
che sorgerà dalle ceneri di questa, rosse, bianche e nere,  
di risibili congreghe rinsaldate  
da *idola fori* e *idola theatri*  
da ideologie bastarde e imbastardite  
da troppa collusione con denaro  
e potere, da troppa presunzione  
di scimmie in doppio petto e ufficio tecnico  
o sala del comando deragliato  
e ragliante trombonate a pagamento  
di topi che rosicchiano denaro  
e anima alle genti siam pronti  
alla morte civile per sfuggire  
alla morte dell'anima e del cuore l'Italia  
dei padri ci chiama alla riscossa  
nonviolenta e solidale degli spiriti  
liberi che rifondano il *démos*  
sulla costituzione interiore delle menti  
consapevoli, coscienti e non ci resta  
che intonarlo alla rovescia, l'inno, come mantra-  
esorcismo alle iene e agli struzzi del potere,  
alle formiche addomesticate a suon di *spot*, evocazione  
di un nuovo *démos* e di nuovi *politikoi*  
consapevoli, che siano guide sacre per l'agire  
che liberi gli umani dalla storia  
come bestemmia alla loro natura illuminata

*illetarf ailatid ailati atsedes  
Fratelli d'Italia l'Italia s'è desta  
Omlelled oipicsid atniceis atsetal  
dell'elmo di Scipio si è cinta la testa  
evod airottival agropel amoichal  
dov'è la vittoria? le porga la chioma  
avaischech amolrid oiddi oercal  
che schiava di Roma iddio la creò*

Una luce limpida, come coscienza nuova  
sostituisce il dominio dei tre demoni  
e del diodenaro sulle menti dei politici  
degli economici dei militari delle genti  
incoscienti, la sapienza  
dei Maestri Immortali regna vivida  
sull'Italia restituita a nuovo inizio  
che è nuovo inizio cosmico, si accende  
la torcia del Risveglio, non lo sentite  
il vento della storia rinnovata?

**ATARAXIA**

***Brani originali interpretati nel concerto-reading tenuto in Sala Consiliare***

*Astimelusa*

Ti prego, metti la tunica bianchissima e vieni a me davanti : intorno a te vola desiderio d'amore.

Astimelusa nulla mi risponde,  
ma con la sua corona  
pare un germoglio d'oro, una morbida piuma

Ti porgo questa corona d'elicriso, mirti, rose,  
tenere fronde, alloro e una collana d'oro

Ti prego, metti la tunica bianchissima e vieni a me davanti, tra viole, pomi e alcioni dalle lunghe ali

Astimelusa nulla mi risponde e guarda tra ciglia  
azzurre con quegli occhi struggenti, occhi lucente

Pare una stella figlia del cielo e della chiara luna,  
ti crebbero fra petali di rosa ed alghe porporine

Ti prego, metti la tunica bianchissima e vieni a me davanti, a fior dell'onda, cangiante come il mare

Astimelusa nulla mi risponde, screziati manti e veli  
e fibbie ella si scioglie e non ha tremiti

Ho parlato in sogno a te Afrodite, piena splendeva  
la luna, ora l'amata cetra tocco e canto amore

*Klethra*

Poteri poteri degli alberi  
divinate il vero

Alberi alberi alberi  
decifrate ciò che vi chiedo

Betulla Betulla Betulla  
in forza di divinazione  
portagli novella d'amore  
che forte batte il cuore

Piolo di Sorbo selvatico  
in forza di divinazione  
decifra l'insoluto enigma  
che lungi è caduta la chiave

Ontano Ontano Ontano  
in forza di divinazione  
dissipa ogni morbo  
dalla mente prostrata dal dubbio

Salice Salice Salice  
in forza di divinazione  
ottieni piena confessione  
dalla bocca rigida del morto

Alberi Alberi Alberi  
divinate il vero  
Alberi Alberi Alberi  
decifrate ciò che vi chiedo

E ho volato con forza  
come goccia nell'aria  
Sono un suono del mare

***ATTI DI ALTRAMAREA 2010***

**Tellaro, Piazzetta dell'oratorio n'Selaa  
Venerdì 20 e sabato 21 agosto alle ore 21.30  
l'Associazione Arthena presenta  
la quattordicesima edizione di  
Altramarea, Rassegna Nazionale di Poesia Contemporanea  
ideata e diretta da Angelo Tonelli.  
Altramarea, che è una delle maggiori rassegne nazionali di poesia  
quest'anno ritorna alla formula originaria in due serate  
e è dedicata alla memoria di Maurizio Alpi,  
colto e appassionato frequentatore di Tellaro, amico fraterno di Soldati e  
Bertolucci, indimenticata figura di animatore culturale.**

**Venerdì 20**

**reading di Marco Ercolani, Lucetta Frisa, Adele Desideri, Gian Luca Cupisti,  
Cecilia Rofena, Vivetta Valacca, Francesco Macchiò, Mirko Servetti, Lamberto  
Garzia, Lorenzo Scandroglio.  
Intervento critico: Prof. Antonio Zollino.  
Interventi musicali del gruppo folk *Antiqua Lunae*.**

**Sabato 21**

**reading di Tomaso Kemeny, Giulio Viano, Giancarlo Micheli, Isabella Tedesco  
Vergano, Antonella Doria, Chiara Daino, Antonio Melillo, Luisa Papa  
Aimaprojekt, Angelo Tonelli.  
Intervento critico: Paola Polito.  
Performance: Christopher Wood.  
Taranta e ritmi dionisiaci: Alessandra Belloni.  
allestita all'interno dell'Oratorio mostra di  
Beppe Mecconi  
*Al Golfo dei Poeti-ai Poeti del Golfo***

**Chiara Daino**

**POETALLICA**

Ave **Poeta** con forza **Poeta** la folla ti chiama – che cazzo! **Poeta** – Ave **Poeta** m'inchino **Poeta**  
dai fammi godere – in gola **Poeta** ingoia **Poeta** la lama **Poeta** si rima di pietra di un finto  
**Poeta**....



**Poeta Poeta** ti *predica* l'anima! Ansima ancora – masturba il **Poeta!** la sega segreta sistema che spaccia **Poeta Poeta**: che prassi! che piaccia!

**PoetaPoeta!** **Poeta** il Profeta **Poeta** l'amico/il mago/l'esteta **Poeta** – **PoetaPoeta!** ognuno **Poeta** la vacca **Poeta** la strega **Poeta** chirurgo? **Poeta!** la nonna **Poeta** il capo **Poeta** il matto **Poeta** la santa **Poeta** la stronza **Poeta** il gatto **Poeta** il figo **Poeta** la merda **Poeta** – chiunque **Poeta**...

**Poeta** di strada **Poeta** che vada **Poeta** più dada **Poeta** che rida **Poeta** di moda **Poeta** che vana **Poeta** puttana **Poeta** mignatta **Poeta** mignotta **Poeta** la muffa **Poeta** la mischia **Poeta** qualunque **Poeta** comunque **Poeta** – la vena che munge la scena di sperma la sirma **Poeta** che schiuma che spuma la firma **Poeta** che sborra stronzate di lusso **Poeta** che lecca dei culi con gusto! **Poeta** di gesso di polvere grasso! **Poeta** più spesso la triste bambina **Poeta** l'ostile che ancora si ostina **Poeta** la vittima – *la più vicina Poeta* che pena! succhiar la sestina

**Poeta** il poema e **Poeta** di Crono **Poeta** tutto – il tuo quotidiano **Poeta** giallo rosso **Poeta** Cirano! **Poeta** in greco latino e quale! fottuto destino? **Poeta** ignaro **Poeta** più piano **Poeta** sì no **Poeta** Figaro Figaro! **Poeta** di corte **Poeta** la morte **Poeta** del sesso **Poeta** pupazzo **Poeta** che in metro – ti misuri il cazzo....

**Poeta** che palle che versi che stelle **Poeta** la luna la donna la mamma **Poeta** fantasma **Poeta** che dramma! l'alba la gemma l'alma la strenna **Poeta** la crisi di letto di lemma **Poeta** che palla che parla che palle **Poeta** che *basta!* friggere l'aria diaria per dire **Poeta** per dirti **Poeta** rivolta la sacca: tintinna moneta? rivolta la secca che munta ti mieta **PoetaPoeta** ti mangia la lupa **Poeta** minuto m'al **Poeta** cazzuto non serve che un dito! **Poeta** del gesto nel gesto ti dico **Poeta** mi basta *esto tierzo* dito **PoetaPoeta** al volo ti dico 'fanculo **Poeta** 'fanculo **Poeta** 'fanculo – che sono

## HEAVY METAL

**Adele Desideri**

*Cartaceo*

I petali umettati si chiudono a conchiglia  
nello spazio oltre il bosco e la fontanella.  
Nei recessi volteggia la tenera foglia  
che tu scolori ad ogni sospiro.  
Sulla sabbia scrivi il tuo rimorso  
al vento affidi la tua protervia.  
Sono la pergamena, tu lo scriba.

*Di quello che, amato, si perde per incuria*

È un attimo, un respiro, uno sguardo,  
un frammento di pelle tra il *jeans*  
e la maglia,  
una mano sulla giacca che ti sospinge.

Si affoga in un bicchiere d'acqua,  
si muore per uno sgambetto,  
si perde per un nonnulla.

Fa freddo, qui, e il cuore quasi non batte più.

Stringi forte la mano, poi mi scorgi farfalla,  
allenti la presa e mi perdi.

Manca sempre qualche secondo al tocco,  
il tuo campanile segna ore diverse,  
la liturgia dei pensieri è decentrata.

In un lampo ci divide  
una galassia sconosciuta.  
Eppure a volte  
come rondini voliamo all'unisono.

da *Il pudore dei gelsomini*, prefazione di Tomaso Kemeny, Raffaelli, 2010

*Al musicista Nicola Moneta*

Attento! Controlla, registra  
- non svuotare le tasche,  
conserva i lacerti di carta  
che attestano il tempo fuggito.

Guarda a fianco, scruta quegli occhi moreschi,  
il seno rigonfio di senno e pazienza.

C'è un ronzio, dalla spiaggia: suoni, latrati  
- saturnali baldorie di folle esaltate.

Attento! Sottolinea il momento  
- non perderlo - dai música!

Batti le dita, mentre il sole sul petto  
ti colpisce e ti invita a gettare quel che  
i comuni mortali ottengono solo  
a prezzo di inchini: un tocco di pane,  
ogni giorno, un bicchiere di vino - bestiali  
fatiche, umili gesti per brindare,  
alla sera, e dormire, sciupati, in attesa  
del mare - la sua schiuma, il suo infinito andare.

Adele Desideri, dalla raccolta inedita *Stelle a Merzò*

**Gian Luca Cupisti**

*Per i giorni a venire*

Per i giorni neri  
E i loro opposti  
Ciò che ha prodotto la nevrosi

Parla

Libera tensioni per l'avvenire  
Gioca la carta

Del libero amore  
                    Ma si sbaglia  
(dicevi un tempo)  
Eravamo indistruttibili  
Detraibili da qualsiasi tasso alcolico  
Monitorati dal divino affanno  
Stesi sul lastrico d'acciaio e parole  
Non ci curavamo della forma  
E ci hanno condotto  
Verso i lussuosi  
Riformatori del benessere.  
Saremmo stati  
Amanti della bellezza  
Dei fiori di campo  
Della gamma  
                    Smisurata  
                            Dei tramonti.  
Saremo le nuove belve  
Con le fauci  
Colme di verità consolidate.  
Disposti a baciare chiunque  
Pattinando sul selciato  
                            Più ostile  
Stiamo arrivando...

*Amarti negli occhi*

Gli angoli acuti  
Degli occhi

Il rigore morbido  
Delle labbra

Avanzo ipotesi ardite  
Per estensioni del pensiero



giocata parola di vento  
muove scacchi su geografiche  
carte strappate strade  
luoghi di freddo inquietudini  
(mai farai a meno  
d'amare ) segni  
ciechi taciturni  
sassi dissepolte portano  
dissonanze note  
memorie dimenticanze  
di transiti...  
ritorna armonica polifonia  
partitura sua sorgente  
prima promana da tutte  
cose case  
tutte in passaggio in perenne  
penombra ingiallisce

- lontano da sud  
hanno  
lasciato la riva scelto  
il transito tempo lento  
d'attesa s'allontana  
lo sguardo... (tramonto  
rosso sull'arsenale )  
non servono o quasi  
bussole portolani l'alto  
mare spezzato  
violenta l'onda sbatte  
lontano da sud  
(questo difetto di posizione)  
babordo tribordo margini  
clandestini  
di vuoto naufrago abisso  
limite si perde  
(Sidi Bu Said  
profumi azzurri cancelli)  
si perde  
dismisura... Orrido  
Orribile Oceano  
ma

*(il paradiso è un fiume  
di miele e di latte )*

- lontano da est

un luogo centro cerca  
unico forma feroce  
(è bandito ogni secondo  
pensiero spazio di plurali)  
ibride vite tiene  
traverso il fiume dove  
mani mari di versi  
attraversati si  
toccano si fondono  
confondono  
sensitive sembianze  
forme figure  
fiumane in fuga (alleva  
mostri in piccoli sogni  
dipinti senza luogo  
senza pensiero)  
in fronte strade  
estremo limite desiderio  
muove raddoppia sponde  
dubbi nomi suoni  
insiemi di complicità  
contatto tiene insieme  
la notte  
.....

donne luna impastano  
pane frumento foglia  
a foglia

da *Medi terraneo*, Ibiskos 2005

## **Marco Ercolani**

*Is Arutas*

[...]

La sillaba di un vento solleva l'erba  
come secoli fa, quando respiravano  
tra questi fili verdi, sotto fortezze ora dissolte,  
uomini che mi assomigliavano.



Il penultimo sole  
torna lentamente alla terra  
per difenderla dalle notti future  
racconta l'opera del respiro nel sonno  
che alla pelle riporta una giovinezza  
dove le dita si reimparano dita,  
nuove nel buio.  
L'uomo che fingo di essere  
accennando con la lingua parole  
sono io  
chiamatemi per nome

Non serve la scrittura  
che ogni giorno ascolti.  
Diari, schegge, balbettii,  
voci infitte nella mente.  
La chiamano scrittura dei morti  
ma con matite, grida, fogli, pietre, mattoni sono,  
restano  
vivi.

E tu? Parli  
di uomini che non sono stati guardati.  
Di sabbia, non di mare.  
Non racconti fiabe ai bambini.  
Non ricordi le pietre piccole, di quarzo rosso -  
principi di speranza, di silenzio -  
scoperte fra alghe e rocce.  
*Is Arutas. Is Arutas.*  
Non fare, della terra che vedrai,  
un altro punto buio nella nuca.  
Per una volta. Senza visioni.  
Guarda.

(Da *Il diritto di essere opachi*, Edizioni La Vita Felice, Milano, 2010)

## **Lucetta Frisa**

### *Sequenza del mistero*

Per vivere ho bisogno del mistero  
o ragazzo d'Atene tu soltanto  
mi ascolti e parli con gli dèi seppure  
morta è l'infanzia dei templi e le siringhe  
non di Pan assaltano i recinti sacri  
e rifiuti di plastica e le cicche

*Il poeta è uno che soffre di meraviglie.*  
Nanni Cagnone

cantano inni osceni in un casotto.  
Lasciatemi qui a piangere e a imprecare  
io dei balordi sono la vestale  
carriera non seppi fare né il risotto  
dissipai le frecce del mio arco fui  
immortale e sognavo che i sogni  
si sarebbero un giorno fatti carne  
grazie al capriccio di un dio balordo.

Per vivere ho bisogno del mistero  
i sogni mi difendono dai barbari  
che sempre hanno ragione con l'arma  
della storia che àltera i colori  
sfumati penso a Tanizaki e all'ombra  
su tazze laccate e carta opalescente  
per distinguere l'Oriente e preservarlo  
dalla troppa luce occidentale.  
Oscilla il pipistrello rovesciato  
lasciamolo dov'è alla sua saggezza  
nient'altro c'è da dire alle creature  
al centro di sé sempre padrone  
delle latitudini d'ombra e luce.  
Noi, i barbari arrivati da un pezzo.

Per vivere ho bisogno del mistero  
occhi di un'altra specie sacre pietre  
dipinte o incise nel buio delle grotte.  
Scende tiepido dal polso alle caviglie  
il mistero delle cerimonie  
trattenuto e sfuggito al presente  
perché anch'io m'inchino ancora e tendo  
braccia mani gola e canto a chi non sente  
e non mi vede ora che sono ombra  
che vorrei sanguinasse come un corpo  
stremato senza più metafore.  
Vorrei credere un messaggio sacro  
l'imprevista invasione della luce  
sul mio scuro letto addolorato.  
da *Sonetti dolenti e balordi* (inedito)

**Lamberto Garzia**

DALLA RACCOLTA IN FIERI "SHIAI E AI" (COMBATTIMENTO E AMORE)

SEZIONE

## HUMUS E SEGNO

che anticipa la sezione suddivisa in cinque parti

AI NO NIKKI  
(Diario amoroso)

NOTA UNO: la parola SHIAI è desunta dalle arti marziali agonistiche e letteralmente vuol dire “mettersi alla prova con l’altro”.

NOTA DUE: la sezione HUMUS E SEGNO può benissimo essere intesa come un “trailer” cinematografico/letterario.

## SUPPLICA E SACRIFICIO FINALE

Nell’ultimo amplesso l’uke uomo d’occidente supplicherà al tori donna d’oriente di eseguire recisa su di lui un sankaku estremo: sarà così che nella ricercata morte si incideranno i sigilli eterni dell’Amore.

Noterelle:

- UKE: nelle arti marziali, e non solo, è colui che subisce l'azione, la parte "passiva".
- TORI: nelle arti marziali, e non solo, è colui che esegue l'azione, la parte "attiva".
- SANKAKU: strangolamento molto efficace che si esegue nella lotta a terra (Judo)
- INCIDERE I SIGILLI: parte terminale dello SHODO (arte della calligrafia giapponese).

## PREMERE NEL CUORE

Nel randori d'Amore bisognerebbe abolire  
lo shime waza al cuore, pensava la donna d'oriente,  
guardandosi allo specchio di metallo falsato;  
e sul suo chibusa non fiori di ciliegio e petali  
a fare da cascata, ma seme di uomo d'occidente.

Noterelle:

- RANDORI: combattimento libero senza l'ausilio dell'arbitro. (Judo)
- SHIME WAZA: tecniche di strangolamento. (Judo)
- CHIBUSA: seno.

PIACERE DOJI

Morote jime, facciamolo mentre facciamo l'amore,  
morote jime, e poi quando i polmoni del cuore  
avvertiranno il vuoto come alla cima della montagna  
che sia contemporaneo il nostro shikidou... amore.

Noterelle:

- DOJI: simultaneo. (Termine usato anche nelle Arti Marziali)
- MOROTE JIME: strangolamento a due mani prendendo i baveri di uke. (Judo)
- SHIKIDOU: affermazione del desiderio erotico.

## LEZIONE D'AMORE: LO STRANGOLAMENTO

Il corpo nudo di donna come una tavoletta  
in adagio orizzontale da tergo sull'intero corpo di uomo.

*Le sento a me le mandorle dei seni e la wareme,  
le sento come fossero parte di me... in me... amore.  
Adesso con il palmo della mano destra accarezza  
il mio viso, poi prosegui e falla scivolare sotto il mio collo,*

*afferra il bavero sinistro dell'accappatoio ancora umido,  
avvicina la tua nuca alla mia e sussurra parole di corpo  
e carne...*

*Perfetto, e ancora il sussurro dell'osceno, ti prego,  
e adesso fai pressione, fai pressione alla mia giugulare,  
e quando il sangue non potrà più risalire la cascata  
e il cervello la voragine di un vulcano,  
io batterò con piedi e mani due e più volte al tatami  
in segno di nobile resa... e ancora un sussurro e lingua  
ti prego, amore.*

L'uke donna fattasi tori esegui con disciplina marziale,  
l'uomo si dimenticò di battere e svenne,  
e dopo alcuni istanti tremando l'intero corpo rinvenne...  
- e una peonia l'estremità del ramo di prugno in vigore  
pronto per chissà quali nuove lezioni d'amore... amore.

Noterelle:

- WAREME: organo sessuale femminile. (Espressione volgare, lett. "fessura", usata nell'intimità durante la passione amorosa).

## **Tomaso Kemeny**

*Un fulgore abbacinante*

Quel che è noto muore  
legame opprimente col nulla

Sette versi per un universo nuovo  
a invadere lo spazio risalendo l'abisso

Un fulgore abbacinante  
a cancellare l'ordine statico delle  
cose

*A galoppo sulla Sierra madre*

La luce è un dedalo di tormenti  
quando non vi è via d'uscita  
dall'ingiustizia che domina il mondo  
ma là dove la catena della Sierra Madre  
s'accattiva il galoppo di Emiliano Zapata

nudo a cavallo della promessa di distribuire  
debiti appezzamenti ai braccianti senza terra  
là il vincolo d'amore che lega alla terra il contadino



è inscindibile come il nodo che stringe il poeta  
alla lingua

Al tramonto di ogni possibile mutamento ideale  
il poeta pende dal cielo come da una corda  
e poiché sa educare il suo cuore al silenzio  
per non morire galoppa con Emiliano Zapata  
là dove la catena della Sierra madre li accattiva.

**Francesco Macciò**

*Somiglianze*

Neppure una virgola resterà  
di noi come di nessun altro  
nel disastro di questa terra.  
Eppure ieri mattina per strada,

come si usa in paese, un uomo  
mi ha fermato. Di che colore  
fosse quel maglione di lana,  
ha domandato, e quanti anni  
avesse allora, nella luce  
screpolata di un dopoguerra,

quattro o tre, quel bambino  
in una foto in bianco e nero  
che mi somigliava e correva  
solo in mezzo a un prato.  
Se lo portava sempre con sé  
nella tasca di un portafoglio  
perché tutto fosse ancora  
in quella rincorsa a perdifiato.

### *Scaricabarile*

Era un gioco d'autunno  
preparare un tenero tappeto  
trascinando con i piedi  
cumuli di foglie secche  
sull'asfalto. Poi contarsi,  
suddividersi in schiere, piegarsi  
in avanti tesi in un arco.  
A turno uno dopo l'altro saltare

come in sella a un cavallo nano  
fin tanto che il carico oscillando  
non scivolasse affaticato  
o non facesse crollare di schianto  
quel piccolo ponte umano.

### **Antonio Melillo**

I.

Fuori la tormenta, qui i giri a vuoto  
della pompa d'acqua che s'infinita;  
tutto per lo strepere della carne  
in cenere, per torbare la terra  
e dalla terra germogliare  
girasoli per consolare, mentre

con te si attende dall'anello  
della risacca l'infanzia finita  
in un giro di giostra, ma anche  
con te sarà lo stesso oblungo vicolo  
da percorrere che termina in piazza  
sul sagrato, nel ricordo di drappi  
viola?

II.

Succhiato l'afflato dell'alba  
dalla terrestrità, la grazia  
puerile di te che discese in me  
con le ginocchia puntute di baci:  
trasfiguravi, cerva rara  
lungo i viali stipati di mortali,  
a ogni salto di corda.

Finché l'amore iniziò e il tuo  
cuore corse a sobbalzi l'ultima  
volta sotto i colpi di mani strette  
quasi in preghiera, si sciupò la gioia  
e negli occhi chiusi la cenere  
della nostra purezza, le ossa che  
si consumano in cielo.

**Giancarlo Micheli**

*A Iside*

Sul manto sauro della tua pelle  
Rubo la fortuna alle stelle  
E le verso come una pioggia d'oro  
Nel tuo vaso di miele e speranza  
Che l'amore ti corra nel ventre  
Salvi i vecchi e i bambini

Dal veleno dell'avidità dalla nube  
Purpurea del contraffatto bene  
Venga la tua sensibile santità  
Dacci ciò che ci spetta  
E lasciaci finire come vele  
Dissolte tra aria e mare

da *Nell'ombra della terra* (Gabrieli, Roma 2008)

*Quel che mi è dato*

Mi è dato di fare la mia vita,  
Di lacrimare sugli occhi e sui versi.  
In proporzione a quel che mi è tolto  
Mi è data, in comune ad altri, un'economia.  
Mi sono date regole che confermano indifferenza  
Ed eccezioni che trasgrediscono il sentimento.  
Mi è dato scampo e mi è dato tempo.  
Talora mi è data tregua

Ed è già troppo.  
Mi è dato un solo mondo  
Ed una sola solitudine.  
Nonostante tutto quello che mi è dato  
Non ti dimentico.

da *Nell'ombra della terra* (Gabrieli, Roma 2008)

*Quel che preme*

Da risolte dissolutezze asseriti  
Assiderati in considerevoli sedi  
Risiedono in sedicenti solstizi  
Sommariamente assunti da sontuari assiomi  
E chiedono chiarezza  
O il trastullo di una storia  
Ecco dunque quel che preme  
Preme alla nube il vento  
Quanto alla vittima il compianto

Benché intera la sostanza  
Si bagni nel Lete della mente  
Che separa nel suo assillo di comprendere  
Preme dare un senso ed un conforto  
Alla contraddittoria riva che l'umano  
Scorge nel suo miope specchio  
Naufrago nell'ombra dell'occhio  
Preme costruire arcobaleni  
Sulle pietre angolari dei giorni  
Perché si senta il senso della luce  
Nuovamente umani  
Nel bel tempo che ritorna

da *Nell'ombra della terra* (Gabrieli, Roma 2008)

## **Cecilia Rofena**

### *Metamorfosi*

S'increspa la tela  
tra mano e colore  
semplice spessore

spesso sequela  
d'azioni minime  
nei minimi dettagli

barbagli, spiragli  
di luci e ombre  
orme come appigli

passi  
fermagli di tempo  
fermano chiaroscuri

in corsa, sole, penombre  
le tue orme, tracce scure  
tra schiume e scogli

facce fra fiori  
fuori prospettive aeree  
apri correnti contorni

limiti d'ombre nere,  
accarezzanti schizzi  
inforsano visioni.

Chiari del presente  
i tuoi occhi e le mani,  
forse illusioni.



## *Trasposizioni*

Oggetti vivi e leggeri  
fra dita d'intenzione  
afferri ferri del mestiere  
a ferro e fuoco parere,  
giudizio conforme a realtà,  
sentenze e sguardi veritieri  
quando muovi e rimuovi  
il mondo, quando la mano accosti  
contorni e limiti confronti  
accarezzi, screzi o vezzi discosti  
impossibili scopi verisimili  
attrezzi versi, un tempo simili  
a vivere frequenze e interferenze,  
naturali cadenze e vicende  
avverse assenze o presenze  
come corrispondenze.

*Variazioni*

Cambia tempo  
verso un frammento  
il tratto astratto  
dettaglio d'intenzione  
la tela muta, ferma  
eppure mobile  
sposta il punto  
di proiezione  
semina ornamento  
d'invenzione  
forte afferma  
una visione minima  
trabocca di colore  
e illumina.

(da *Ut pictura* in “Agogiche. Sette variazioni su semplici mosse interiori”, Anterem Edizioni, Verona 2007, pp. 77)

## **Mirko Servetti**

da *L'amor fluido*

Ti credevo distanza da colmare  
sulle ritorte voragini d'aria  
pur ignorando il mio status di paria  
rispetto al tuo essere grido di mare.  
Fossi rinata sul filo di un dubbio  
saresti ipnosi dei giorni arrivati  
o peggio un amore dei tempi andati  
e la teoria dei tuoi fianchi in connubio  
con i fregi di una coppa arrosante  
brucerebbe i miei sguardi come lava  
benché ora veda ardere la tua testa  
come una torcia radiosa a levante  
di una luce ad ombrello sulla cava  
delle tue natiche in atto di festa

da *Quotidiane seduzioni*

...e il corpo tuo liturgia deflagrante  
presa per il culo sulla voragine  
del buon senso e dei soldi imbarazzante  
fola intorno al mito della tua origine.  
*Voreiva vegghe 'sta Sobrera ardente*  
*tajà ò cé vestìa de baxe a vertigine*  
*e pérdime ra raxon\** nell'indolente  
sorseggiare tisane di borragine.  
*Ora comœdia artis ora Arlequine*  
tappezzata di losanghe infeltrite  
Zēnazanni randella memorie e ossa  
le Marose...non c'importa un belin  
umor di musciamme banlieu di Dite  
troia e madama un po' grigia un un po' rossa

\*secondo la *langue* dell'Anonimo Genovese (sec. XIII)

*Dalla raccolta Canzoni di cortese villania, Puntoacapo Editrice - 2008*

## **Isabella Tedesco Vergano**

### *Phoebus rediens*

Forse la chiave d'oro è all'orizzonte  
nel tramonto infuocato dell'estate  
nel silenzio assoluto delle pietre  
nell'intreccio vitale dei pensieri.

Pensi alla magia del sortilegio  
se il fauno nell'abbraccio dei suoi rami  
avvolge la nereide,  
se la tua mano arpeggia  
nell'aria trasparente della sera,  
se ti chiama il crepuscolo dorato  
vorticante sui sogni  
che anelano all'assenza delle cose.  
Le cose sono povere e fallaci,  
ma tu ascolti i suoni;  
le parole rapiscono i tuoi sensi,  
li nutrono li esaltano.

Nel castello d'Atlante  
s'incontrano pensieri,  
l'immagine rifulge, poi dilegua,  
ma vive dentro te se la raccogli.  
Nei giorni della vita le parvenze  
ti parlano sommesse,  
ma come temporale dell'estate  
ritorna la tua divina essenza  
a scuotere la tua fragilità,  
per ricondurti al mare di cristalli  
nell'intreccio vitale dei pensieri.

### *La portatrice d'acqua*

Nel crepuscolo rosa  
hai danzato sull'erba, sulla pietra,  
per fluire rivolo di acqua pura,  
dono a chi porta i segni  
dell'infinito  
e li nasconde nel profondo.  
La tua lira non suona,  
appare sul mantello dorato,  
non risuona la voce,  
parla segretamente,  
appesa a vibrazioni  
nascoste dalla maschera sul volto.

Sospeso il divenire  
al primordiale evento,  
la portatrice d'acqua  
pervasa dal mistero,  
raccolti i semi d'oro  
riflessi dal mantello  
che danza nella sera  
sente l'aria vibrare  
arcanamente...

*Acqua*

Dalla brocca rosata

versavi acqua e acqua  
sul mio corpo.  
Così rinnovato  
si protendeva alla luce  
per coglierla e viverla.  
Dentro il mio corpo la luce  
diveniva anima:  
rosa, danzante,  
amica solare del vento,  
notturna delle ginestre  
e sguardo proteso sul mondo,  
per scoprire di foglie l'essenza,  
l'età delle pietre;  
e infine tornare  
alla sorgente ad attingere  
acqua, versarla sul capo,  
sulle vesti, sul corpo.

Da *Essenza e mistero*, Book Editore, Bologna, 1990

*Oggi piove*

Oggi piove sulla roccia,  
le conchiglie si sono ritirate  
e non rimane che sabbia di marmo

scintille fuori luogo  
tra gli scogli scheggiati  
gocce di mare muoiono

Bizzarrie di un golfo immateriale  
agavi inesistenti e un sole gelido  
e onde senza suono e lontanissimi  
spettatori, li diresti di pietra

libellule magnetiche  
librate nella folgore

Istinto di ritrarsi  
tra ferrei scenari e farne parte

Il ruolo di un essere umano?  
prendere appunti nell'aria vulcanica



*Artemis*

Schiava la vita  
sospesa alle sue dita  
un anelito che macina il cielo

polvere di tectiti  
i tenui atomi  
che a volte ne discendono

crateri inesplorati  
i pochi attimi  
che sempre ci dividono

assisa sull'eclittica  
ci dona  
chiarore, grano e sogni  
e non perdona

Artemide sorride  
Artemide recide  
volto di tulipano  
falce dell'uragano

*La danza delle onde*

*davanti al mare io guardavo  
la mia vita che scorreva*

*La nave correva veloce,*

*tagliava le onde -  
per questo era fatta,  
non per rimanere in secca dieci anni di guerra.*

*Il mare le si faceva incontro*

*- corrente, festoso,  
andava incontro alla donna  
che sedeva a prora.*

*La donna era assorta in se stessa e pareva una dea.*

*La nave era orgogliosa  
e gli uomini lieti,*

*quegli uomini a cui scioglieva il cuore  
la bellezza di Elena.*

*Ed Elena,  
muta, a prora  
guardava il mare*

*e davanti al mare guardava  
la sua vita che scorreva.*

*A poppa da solo, in piedi,  
soffriva Menelao.*

*La donna già-sua, mai-sua  
gli era sempre lontana.*

*e davanti al mare anch'egli guardava  
la sua vita che scorreva.*

*E il mare, ipnotico,  
continuava a danzare.*

*In una cella era Elena,  
la cella della mente,  
destinata a lei sola-fra-tutti-i-mortali.*

*Soffocava Elena.*

*Le mura assillanti di rimorso e dolore  
erano affollate dei volti dei vivi e dei morti.*

*ma in quella cella il mare l'andava a trovare.*

*Il respiro del mare era regolare*

*intorno allo scafo,  
lambiva, cullava la nave.*

*Era un ritmo, una danza*

*ed Elena inseguita, incalzata, dai ricordi,  
come il giorno del parto*

*- lontano, in un'altra vita, in un altro luogo –*

*in mezzo al travaglio si lasciava guidare.*

*Del mare era la voce sicura che la chiamava,*

*cadenzato, instancabile - era  
il tocco leggero che la scuoteva appena.*

*Dolce e paziente le diceva <<respira>>  
E lei respirava al respiro del mare.*

*Il respiro era un battito intorno alla chiglia,*

*pulsava familiare*

*come il cuore della madre, il suono della vita,  
il battito dell'origine.*

*Elena allora dominava lo sgomento  
e la folla dei ricordi tornava a ordinarsi.*

*Il mare lambiva lo scafo e i pensieri  
e lei, come a corte - regina di Sparta -  
riceveva ad uno ad uno i vivi e i morti.*

*e davanti al mare guardava  
la sua vita che scorreva.*

*Menelao a poppa, distante,  
stava fiero, eretto, con la fronte accigliata.*

*In piedi, sicuro-prendeva-le-onde,  
ma nel cuore insicuro- non-sapeva-cosa-fare.*

*La donna era fragile nella sua bellezza,  
nobilissimo il volto, elegante la postura:  
nella grazia una dea.*

*Sembrava che il mare la corteggiasse,  
cullasse la dea,  
estranea agli uomini, fra tutti solitaria.*

*E il corpo di Elena accettava gli omaggi  
e sul mare, elegante,  
pur senza muoversi sembrava danzare.*

*Menelao avrebbe voluto stringerla, rassicurarla,  
ma non osava neppure toccarla:*

*la donna già-sua, mai-sua  
gli era ancora lontana.*

*In lei c'era sempre la dea  
che un tempo l'aveva lasciato  
e davanti a lei  
il re, come sempre, era smarrito.*

*Solo i suoi uomini,  
ai remi, alle vele,  
erano fieri,*

*avevano vinto, salvato la vita: il bottino era a bordo  
e a bordo era Elena.*

*Non più Elena-di-Troia,*

*per loro  
di nuovo e soltanto Elena-di-Sparta.*

*La spiavano  
seduti ai remi,  
intenti alle vele,  
spiavano il volto bellissimo, gli occhi intensi e lontani.*

*Spiare Elena a bordo ormai era un'arte  
e più avanti negli anni,  
ancora,  
avrebbero detto com'era la donna  
e come appariva.*

*La gloria per sempre era loro:*

*era loro la nave  
che riportava da Troia Elena-di-Sparta.*

*Ed Elena,  
estranea agli uomini, fra tutti solitaria*

*davanti al mare guardava  
la sua vita che scorreva.*

## Antonio Zollino

### *Suggestioni dantesche in Porto Venere di Carlo Linati*

Esaurito il primo decennio del Novecento e ormai infuriando la battaglia futurista, Carlo Linati dà alle stampe per il tipografo comasco Omarini le *Imagini e fantasie marittime di Porto Venere* (1910)<sup>1</sup>. Si tratta di un esemplare resoconto dell'innamoramento per un luogo, per le sue atmosfere e per la gente che lo abita: e tuttavia non siamo in presenza di un *locus amoenus*, quanto piuttosto di un luogo selvaggio ai confini della civiltà, dove la natura si avverte ancora, classicamente, come scenario propizio all'incontro con la divinità e dove la presenza umana si dispone, spesso in modo assai bizzarro, a rappresentare modi ed effetti di una sopravvivenza confinata ai margini dell'ecumene. Porto Venere è appunto il luogo di confine che accoglie in sé la divinità, la *finis terrae* che contrassegna il limite fra mondo umano e mondo del mito, fra fisica e metafisica, fra *imagini* della realtà e *fantasie* che di questa realtà vorrebbero fornire una plausibile illustrazione e spiegazione. Il protagonista vive qui in una sorta di lucida *trance*, spesso inclinate all'ironia e al disincanto, che lo porta a descrivere con la stessa enfasi trattenuta le brusche amenità del paesaggio, i tipi umani che incredibilmente lo abitano («Porto Venere è la rovina popolata» recita l'inizio del secondo capitolo), le sottili lusinghe della noia: senza peraltro tralasciare di dare spazio alle accensioni di una fantasia nutrita di miti eterogenei, contaminati fra loro e rivisitati in termini sufficientemente originali. È bene precisare subito che *Porto Venere* non è un capolavoro, ma nemmeno un testo da trascurare o passare sotto silenzio, come sin qui avvenuto, poiché il terzo libro di Linati si presenta, al di là dei contenuti, come un laboratorio linguistico di notevole interesse, dove le istanze di un plurilinguismo d'ispirazione lombarda e scapigliata si innestano su un dannunzianesimo non del tutto ingenuo, avvalendosi anche, e non di rado, della lezione dantesca. Siamo in presenza, è chiaro, di un Dante comunque ascrivibile a una fruizione posttrisorgimentale e poco più che liceale, ma è assolutamente notevole, credo, che l'ingrediente dantesco sia qui impiegato come indispensabile catalizzatore delle notevoli operazioni non convenzionali compiute sulla lingua, quasi a confermarne la validità e ad autorizzare le sperimentazioni più ardite.

Per dare una prima idea della consistenza del riferimento a Dante in *Porto Venere* credo sia utile rendere conto del fenomeno più appariscente, costituito dalle scelte lessicali, diffuse in tutto il testo: e si vedano allora –a mero titolo d'esempio- lemmi come «aura», «lacche», «s'ingrommava», (e «ingrommati»), «vaio», «proda», «berze», «greppi», «erta», «fiotti», «forame», «spera», «scheggie», «velli», «rezzo». Ma spesso l'occorrenza del lemma di riconoscibile ascendenza dantesca accende la spia del riferimento più esteso, come nel caso della notazione che riguarda la cameriera Marfisa, infelice e perennemente frustrata nella ricerca dell'amore:

noi troviamo un piacere maggiore a cercar fra le mondiglie la moneta d'oro della tua purezza, o Marfisa, che a celebrare la virtù sbiavita di qualche bamberottola di nostra conoscenza. (p. 32),

---

<sup>1</sup> Le citazioni nel presente saggio si intendono estratte, invece, dalla recente riedizione di C. LINATI, *Porto Venere, Immagini e fantasie marittime*, a cura di A. Zollino, Cuneo, Nerosubianco 2009.

che ricorda quanto maestro Adamo dice di sé stesso nel XXX canto dell'*Inferno*:

Io son per lor tra sì fatta famiglia;  
m'indussero a batter li fiorini  
ch'avevan tre carati di mondiglia  
(vv. 88-90);

notando in questo caso come l'invettiva rivolta ai conti Guidi non abbia alcun riflesso nel relato linatiano: ciò fa concludere che -qui e altrove- sia proprio la pregnanza espressionistica del lemma a far scattare l'operazione di riferimento, più che una reale analogia delle circostanze. Sono le oltranzes lessicali del canto XXX, insomma, ad aver interessato particolarmente l'autore lombardo, alla ricerca non tanto di situazioni o di soluzioni narrative, quanto di un linguaggio non convenzionale, ricco e variegato, se è vero che un'altra allusione a maestro Adamo, del tutto decontestualizzata, ritorna a farsi avvertire con una certa nettezza nel passo che riguarda lo sposo che ha prescelto Porto Venere per il suo matrimonio:

Fra tutte quelle mani che, in segno di tripudio, lo tiravano per le falde, lo palpavano e giravoltavano come un manichino, ci rimaneva duro e croio, il poveraccio (p. 43);

L'endiadi «duro e croio» rimanda in effetti alla rissa infernale fra maestro Adamo e un altro dannato:

col pugno li percosse l'epa croia.

Quella sonò come fosse un tamburo;  
e mastro Adamo li percosse il volto  
col braccio suo, che non parve men duro  
(vv. 102-5).

In altra zona di *Porto Venere* notiamo invece che la fantasia del protagonista si sviluppa dall'elaborazione di luoghi danteschi, impiegati come fondo scenico dell'apparizione mitologica:

gli afri Tritoni s'affollano fra le lacche scoscese, tra i foschi burrati;  
(p. 19),

dov'è attiva, evidentemente, l'allusione ai versi dell'*Inferno* che preludono alla menzione di Pasife:

al piano è sì la roccia discoscesa,  
ch'alcuna via darebbe a chi sù fosse:

cotal di quel burrato era la scesa;  
e 'n su la punta de la rotta lacca  
l'infamìa di Creti era distesa

( XII, vv. 8-12);

e risulta pertanto notevole, coerentemente con l'ipotesto dantesco, la connotazione di «mostruosa vita» (p. 20) attribuita da Linati alle sue visioni.

Focalizzando l'attenzione, invece, sulle situazioni e sulle ambientazioni del testo linatiano, si noterà che la presenza di numerose grotte fornisce in *Porto Venere* l'occasione per inoltrarsi in un universo ctonio, dalla connotazione infernale, malgrado l'assenza pressoché totale di dannati e punizioni. Non si tratta in effetti di un al di là, ma di un qualcosa che si pone come presupposto dell'esistenza (come nell'episodio delle gigantesse che formano i differenti tipi umani<sup>2</sup>) e più spesso di una visione mitica, pagana, di cui però si sottolinea sempre più con ironia che con *pathos*, l'irraggiungibile distanza rispetto all'incalzante modernità:

Tornate ai vostri antri o Tritoni, riedete o Nereidi ai vostri amori d'abisso! E Dio guardi se mettete fuori ancora il capo dall'onde! Avete veduto? Passano e ripassano sui mari di Virgilio le belle navi d'Italia che, affilate come mannaie, potrebbero spiccarvelo dal busto.

No: quaggiù, credetemi, non vi è più scanno alcuno per le vostre simboliche beltà.  
(p. 21)

Ma è all'inizio del capitolo IX che la spia del riferimento si accende con discreta certezza, allorché Linati parla di una grotta marina e dei suoi «atrf danteschi» (p. 62): è la grotta dove l'autore-protagonista (anche in questo emulo di Dante) si imbatte nientemeno che con il dio Proteo e con le sue innumerevoli trasformazioni. Direi che qui Linati non tenta nemmeno di gareggiare con Dante (né con Ovidio o Lucano) sebbene le trasformazioni multiple cui assiste finiscano per trasformare il dio capriccioso in un serpente: e comunque il riferimento al canto XXV dell'*Inferno* non sembra meno netto, anche se cercheremo altrove, nel panorama della tradizione letteraria nostrana, più notevoli riprese della metamorfosi di cui Dante andava tanto fiero<sup>3</sup>.

In genere, l'ispirazione di tutta la componente visionaria assai attiva nel libello linatiano appare equamente suddivisa fra l'insistito riferimento classicistico (con frequenti rimandi a Omero) e, appunto, la presenza di Dante, e specie della prima Cantica. Così Porto Venere viene subito percepita come una «Città di Dite» (p. 9), corredata di fantastici dintorni, ovvero d'«inferni volontari» dove s'apre la «lugubre bolgia di messer l'Incosciente» cui il protagonista accede per una «gran Porta tutta fumida e corrosa» (p.47), certo non dissimile da quella in apertura del III canto dell'*Inferno*. Appena entrato, anche la situazione si pone in scoperto parallelo con quella dantesca: lo accoglie in effetti un gran frastuono, o meglio «un chiasso e un buio così infernali che lì per lì nulla io vidi di quella moltitudine di esseri che vi campavano e ch'io doveva poi ravvisarvi» (p. 47); senza contare che «tutto era enimma e ambiguità colaggiù, e coteste visioni, anziché distanziate tra loro, e' mi parevano schiccherate sovra vastissima tela», con un contatto fra «visioni» ed «enimma» che ricorda la sensazione dantesca di «enigma forte» (v. 50) dinanzi alla visione allegorica del gigante e della meretrice dispegata nel canto XXXII del *Purgatorio*. Non si tratta tuttavia –come s'è detto- di un luogo deputato all'erogazione delle pene, pur se rimane avvertibile un qualche residuo di atmosfere ancora purgatoriali, come nelle voci salmodianti di p. 48: «*l'una gridava: Et fumus tormentorum eorum ascendet in saecula saeculorum! E l'altra: Et si sumo baculum abatissae, flagellabo te!*»; il protagonista è invece finito nello «spirituale Magazzino» dell'Incosciente, dove sono custoditi «i ciarpami dei Pensamenti e delle Percezioni» (p. 49). Anche in questo caso, il riferimento a Dante comporta una ricontestualizzazione che non consente di stabilire evidenti continuità con l'ipotesto: e sarà infine assai interessante rilevare, allora, in un panorama storico-letterario come quello italiano, notoriamente chiuso alle suggestioni del romanticismo

<sup>2</sup> Si vedano per ciò le pp. 51-57 di *Porto Venere*.

<sup>3</sup> E per esempio, come segnala Giulio Giorello, nella *Cabala del Cavallo Pegaseo* di Giordano Bruno (cfr. G. GIORELLO, *Uomini e serpenti. Da Dante a Bruno*, "Lecture classensi" voll.32/34, 2005, p.153).



europeo, sia proprio Dante, per quanto ci si trovi già addentrati nel XX° secolo, ad aprire la via al fantastico, ovvero a dare corpo e spessore, alle «*immagini e fantasie marittime*» del lombardo Linati.

**Paola Polito**

Nichita Stănescu - Breve introduzione

Siccome sono un'avventurista, ho raccolto la sfida di parlarvi in soli 7 minuti di un poeta romeno a me caro, Nichita Stănescu (1933-1983), che in un paese – come la Romania - in cui si legge e pratica più poesia che prosa, è un mito anche per le nuove affaccendatissime generazioni, quelle, per intenderci, impegnate nel passaggio dal comunismo al consumismo.

Nichita Stănescu così si ritrae in un *Autoritratto*, che forse meglio capiremo se lo penseremo scritto in pieno regime ceauscista, nel '78 (tutte le traduzioni che vi propongo sono a mia cura):

*Io non sono altro  
che una macchia di sangue  
che parla.*

[da N. Stănescu, *Epica magna*, 1978]

Bene, già in questi tre brevi versi appare come il lirismo visionario e un po' ermetico di Stănescu ponga al suo centro il triangolo soggetto-mondo-linguaggio. Tra il dentro e il fuori, tra l'interiorità dell'io e l'esteriorità dei fenomeni interviene la parola, che annulla, o cerca di annullare, l'antagonismo tra concreto e astratto. Il pensiero, prigioniero del linguaggio, non può conquistare una libertà d'azione verso la verità assoluta cui aspira il poeta se non sconvolgendo l'ordine consolidato delle parole con un cortocircuito logico (attraverso vari procedimenti figurati e paradossi), che rigeneri la parola originaria:

*Sogno quel laser linguistico,  
che tagli la realtà consolidata,  
che sciolga e attraversi  
l'aura delle cose.  
Quella parola io sogno  
che fu all'inizio  
dei mondi del mondo,  
che volteggiava nel buio e separò  
le acque dalla luce.*

[da *Necuvinte*, in *Un pământ numit România* (Non-parole, in Una terra chiamata Romania), 1969]

La poesia mira a decifrare il gran testo dell'esistenza, a spostare frontiere, inventare possibilità del reale. Come scrive Al. Condeescu (nella prefazione a N. Stănescu, *Ordinea cuvîntelor* /L'ordine delle parole, vol. I, versi 1957-83, Bucarest, Editura Cartea Romănescă, 1985: 15), Stănescu, deluso dalla discontinuità dei sensi e dall'aridità dei concetti, si dota di "un organo della mente" che coglie la materia nel suo farsi pensiero, capace di amalgamare il fenomenico e l'astratto in un sistema di significazione. Ma questa ricerca agonica di svelamento dei sensi nascosti del mondo non è indolore. Il poeta esprime la sofferenza (comune a lui e al mondo) per la molteplicità e la separatezza, e la propria tensione verso il raggiungimento di un'unità costitutivamente impossibile, se non nella morte o nella poesia.

Leggo dall' *Elegia IV* della raccolta del 1966 *II Elegie*, considerata il capolavoro del poeta:

*Dolore dello spezzarsi in due del mondo  
perché mi penetri negli occhi, due.  
Dolore dello spezzarsi in due dei suoni*

*del mondo,  
perché mi colpiscano i timpani, due.  
Dolore dello spezzarsi in due  
degli odori del mondo,  
perché mi tocchino le narici, due.*

*E tu, oh, tu, rifacimento interiore,  
tu, ricongiungersi delle metà, simile  
all'abbraccio dell'uomo con la sua donna,  
oh, tu, e tu, e tu, e tu,  
urto solenne  
delle metà spezzate,  
con fiamma lenta, così lenta,  
che dura quasi una vita  
la sua elevazione,  
l'accensione dei roghi, la tanto attesa,  
preannunciata, salvifica,  
accensione dei roghi.*

In quanto umani siamo insomma condannati al “due”, separati dal mondo che percepiamo per frammenti; e la ricongiunzione interiore, dentro di noi, delle tante metà sdoppiate, ne dice però anche - e mantiene intatta - l'alterità, in attesa del rogo finale salvifico, quello dell'alchimia della parola poetica che può tentare la fusione.

Se della differenza della parola rispetto al soggetto si può soffrire, è pur vero che però la parola permette al poeta di separarsi da se stesso, di istituire la distanza necessaria alla conoscenza; il poema, col suo cortocircuito logico, diventa uno specchio in movimento, nella cui sintassi il poeta riesce a sfiorare verità profonde. E tutte le verità profonde hanno vesti enigmatiche perché ineffabili. Come nel racconto onirico di *Nodo 30*, un'avventura dell'io irripetibile, risolta in una geometria ossessiva e insistita che solo in parte controlla l'orrore della morte.

### *NODO 30*

Il mare era tranquillo e cieco,  
come un bimbo col leucoma -  
che tiene la mano destra distesa  
quasi potesse arrivare a toccare  
qualcosa  
di colpevole.  
Con una linea argentea la luna aveva tagliato  
il grande mare in due deserti.  
Allora mi dissi  
che sarei potuto andare a piedi scalzi  
sopra quel taglio di sogno  
verso l'iride della luna.  
Presi a camminare sulla lama del coltello lucente,  
a palme nude, finché  
palma e palma di entrambi i piedi  
su quella lama si misero a sanguinare,  
camminavo sul coltello lungo e teso,  
il piede destro mi si spaccava lentamente,

il piede sinistro mi si spaccava lentamente,  
avanzavo, ma il ventre e lo sterno e la gola  
mi si spaccavano in due lentamente sulla lama,  
la bocca e il naso e lo spazio  
tra le sopracciglia  
mi si spaccavano in due,  
alla mia destra  
il mare s'era arrossato del mio sangue,  
alla mia sinistra  
il mare s'era arrossato del mio sangue,  
metà caddi da una parte, tagliato,  
metà caddi dall'altra parte, tagliato,  
la luna morì,  
il coltello affondò,  
il mare era rosso  
e tranquillo  
e calmo  
e lucente.

Da N. Stănescu, *Requiem La Mortea Tatălui Meu*, in *Noduri și semne* [Requiem in morte di mio padre, in Nodi e Segni] (1982)

Nella poesia di Stănescu, l'epico vitalismo non esclude anzi approda, tra l'altro, al racconto di una vicenda di disintegrazione della centralità del soggetto, - racconto affidato alla moltiplicazione dei punti di vista e degli statuti esistenziali, come in *Nodo 13*, sottotitolato "Non saprò mai".

*Nodo 13 (Non saprò mai)*

Non saprò mai  
quando ho vissuto,  
e perché ho vissuto lo dimenticherò  
come l'occhio spaccato dimentica la luce.  
Ho ancora in mano un coccio d'anfora  
del cui vino ho bevuto proprio io  
la cui argilla è proprio la mia mano.  
Vedo un'aquila marina,  
ma forse  
sono io a essere veduto da lei,  
forse è lei a vedere un'aquila marina.

Impossibile ricostruire la propria storia e identità personali, quando i punti di vista del soggetto percettore e delle cose del mondo esterno slittano l'uno nell'altro, quando non c'è più distinzione, frontiera tra soggetto e oggetto.

Libero dalle convenzioni del sistema letterario, consapevole della difficoltà di dare voce all'inesprimibile, è proprio il poeta stesso a suggerire un'interpretazione orfica del proprio parlare, quando in un'esergo scrive che "Al canto di Anfione crescono le mura della città, e i mattoni si posano da soli", come se la poesia, insomma, nascesse spontaneamente, per una necessità intrinseca, utilizzando corpo mente e cuore del poeta, a lei completamente consacrato.

Vorrei concludere leggendovi quella che è data come l'ultima poesia scritta da Stănescu

nella consapevolezza e attesa della morte: vi ritroviamo l'idea del soggetto che si dissolve progressivamente nel mondo esterno facendosi altro da sé (di cui già nel *Nodo 13*) ma qui con un'estenuata e struggente dolcezza dello svanire, mentre il motivo del fioccare della neve e i riferimenti a una religione ingenuamente vissuta ricordano le filastrocche dell'infanzia e la poesia popolare, così ricca in Romania. Ho cercato di renderne nella traduzione il ritmo incantatore:

*Che fiocchi neve su di noi*

Sol oggi fiocchi neve su di noi,  
e neve giù dall'anima ci sgorgi.  
Mai e poi mai di fango fummo sporchi,  
lo dice anche la neve su di noi.  
O dolce tu, tu vergine dolcissima  
che mi desti un Gesù figlio dei fiori  
che dici tu che fiocca su di noi  
che dici tu che fiocca sulla sera  
e sulla neve insiem fiocchiamo noi...

## L'Arte dei Re

*Vedrai le ombre,  
dal mare la coltre  
che sale sui monti,  
velati tramonti.  
La notte e il mistero  
insidiano il cuore  
ma il passo è sicuro  
al segno divino.*

*Rugiada Celeste  
tesoro di foreste  
dove l'Unicorno  
Separa ed Unisce,  
e intanto fra le stelle  
in estatica unione  
gli Amanti Celesti  
tramontano anch'essi.*

*Prenderai rifugio  
tra mille sentieri  
di una grande Madre  
e dal centro del cuore  
di mille creature  
conoscerai il dolore  
e il Vuoto nel mondo  
insegnerà il cammino.*

*Risorgi Fiore d'Oro  
da Sette Fanciulle  
di rami e di foglie  
al soffio del vento.  
Dell'Arte Reale  
signore tu vai  
cercando il Risveglio  
tra il sogno e la morte.*

## La Città di Smeraldo

*Quando l'Alba d'Oro giunse  
visitammo le profondità della terra*

*attraverso la tenebra, perpetua,  
estranea al bagliore degli astri  
ma ancor più giù ...  
... la sola Luce proviene  
dalla Città di Smeraldo.*

*La Risplendente apparve  
ai più virtuosi pellegrini,  
nobili di cuore  
e liberi dal pensiero profano.  
Ma non c'è Orientamento alcuno  
ad indicar la Via,  
quando l'Anima vortica verso lo Spirito  
la veduta s'addentra nella coltre inviolata  
e lo Spazio s'annulla nell'Essere.*

*Danza delle Menadi*

*Mainades en to Dionysou alsei choreusi*

Testi di Alessandro Cucurnia